



MACRO

www.ilmessaggero.it
macro@ilmessaggero.it

Storia
Così Togliatti usò Gramsci per costruire il nuovo Pci

Adinolfi a pag. 28



Musica
Venditti si racconta tra sogni e nostalgia

Molendini a pag.30

Antonello Venditti intervistato al Messaggero. Accanto il tunnel di Albano (Foto Archivio Egeria)



Archeologia
Alla scoperta del misterioso tunnel del Lago Albano

Ardito a pag.24

Letteratura **Gusto** **Ambiente** **Società** **Cinema** **Viaggi** **Architettura** **Teatro**
Arte **Moda** **Tecnologia** **Musica** **Scienza** **Archeologia** **Televisione** **Salute**

Lo inventò Arthur Wynne, un giornalista di Liverpool emigrato negli Usa: lo chiamò Word-cross e venne pubblicato il 21 dicembre 1913 sul New York World. Fu un fiasco. Nel 1924 grazie alla sua assistente esplose e fu un successo mondiale. In America è una vera mania con tanto di campionato nazionale, in Italia è mitica la difficile griglia di Piero Bartezzaghi

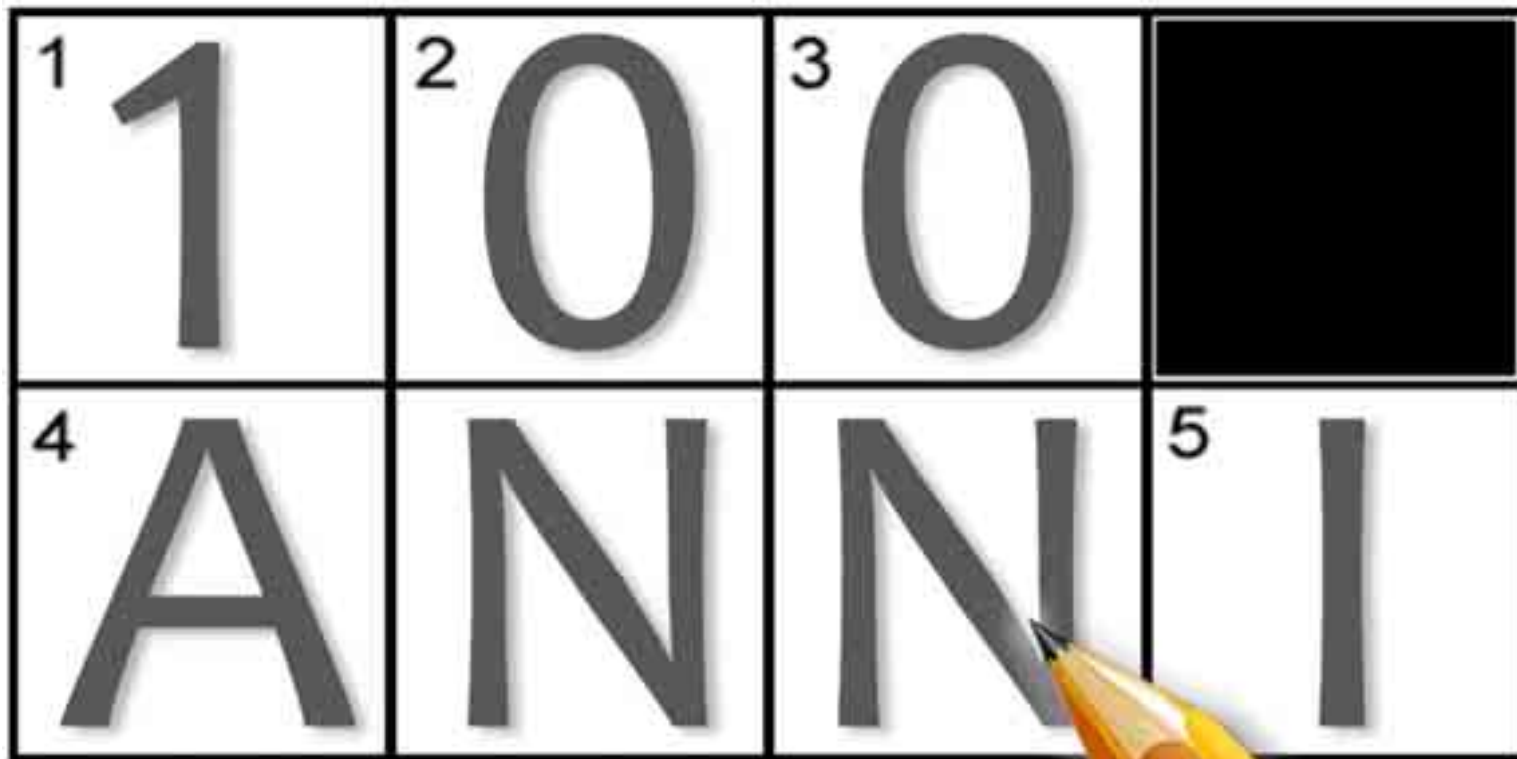
LA RICORRENZA

NEW YORK
Pur storcendo la bocca, il direttore del quotidiano newyorchese The New York World concesse cento anni fa a un giornalista britannico di fare un esperimento nell'inserto domenicale Fun. Il 21 dicembre 1913, il quarantaduenne Arthur Wynne pubblicò così il primo cruciverba moderno. Chi ama l'enigmistica oggi - complessa, varia, stuzzicante, ma sempre ligia a regole precise - troverà un po' approssimativo l'esperimento di Wynne. La griglia adottata è a forma romboidale anziché rettangolare come quella che ha poi preso piede nel mondo. Manca anche delle caselle nere, la cui invenzione negli anni seguenti rese possibile variare all'infinito il contenuto del cruciverba. Ma pur con tutte le diversità, quello schema rimane il modello a cui tutti si sono poi ispirati.

Peccato che Wynne, o il suo direttore, non avessero provveduto a brevettare l'invenzione. Il New York World smise di pubblicarlo nel 1921. Esattamente tre anni più tardi, quasi per caso, il cruciverba ebbe il suo vero exploit commerciale. Successi infatti che gli editori Simon&Schuster, per fare un favore alla zia del primo che voleva regalarlo alle sue amiche, pubblicarono un libretto di cruciverba. Assunsero l'assistente di Wynne, la signorina Margaret Farrar Petherbridge, e la incaricarono di preparare il volumetto, che stamparono in sole 3.600 copie. Fu un successo incontenibile: il libretto venne ristampato per arrivare alle fine a 400 mila copie vendute. Da allora l'invenzione dell'immigrato di Liverpool continuò a crescere.

LA PAGINA 41

Nel 1925 atterrava con altrettanto successo sulle pagine della Domenica del Corriere. La popolarità dell'"indovinello delle parole crociate" fu tale che il settimanale gli dedicò una copertina di Beltrame in cui un gruppo di coppie eleganti danza ma è distratto da un enorme cruciverba che pende da una parete. Diciassette anni dopo, nel 1942 anche il New York Times entrava nell'agone, e oggi il Times dedica un blog speciale agli appassionati e fornisce un servizio speciale a 50 mila fedeli che per 40 dollari l'anno ricevono ogni sera alle 22 uno speciale cruciverba ad hoc (alle 18 il fine settimana). Il cruciverba è una vera passione mondiale. Attraversa razze e culture, religioni, sesso e generazioni. Ma forse i più appassionati ne sono gli americani, che competono anche in un campionato nazionale, inventato dall'attuale editor dei cruciverba del New York Times, l'ormai leggendario Will Shortz. Il documentario Word-



L'esperto: il quadro nero l'ha reso immortale

L'INTERVISTA

Lucio Bigi, lei, tra libri, riviste ed eventi, ha applicato l'enigmistica a tutti i campi, ma davvero i cruciverba sono stati inventati solo da un secolo?
«Di esempi di giochi con le lettere ce ne sono molti nella storia, se ne trovano cenni già nella storia antica, si pensi al latercolo pompeiano».

Allora perché festeggiamo oggi i cento anni e non i mille?
«Quello che Arthur Wynne ha individuato è l'interruzione tra una parola e l'altra».

La casella nera?
«Proprio quella. Per l'enigmistica è stata come la scoperta della ruota, perché rende il cruciverba ripetibile all'infinito. Da quel punto in poi l'artificio è diventato eterno».

Eterno vuol dire anche sempre uguale a se stesso?
«Assolutamente no, ci sono stati tanti cambiamenti, per esempio nei quesiti. Un tempo erano più scolastici, nozionistici. Adesso ci siamo avvicinati anche noi alla cultura anglosassone, con giochi di parole anche molto vivaci».

Qual è la specificità italiana?
«Noi normalmente abbiamo schemi più belli da un punto di vista estetico, piatte ampie e ben disegnate. Poi c'è molta cura nel linguaggio».

Esiste una cultura da cruciverba?

«No, non si può sapere tutto dal lago dell'Uganda al termine filosofico. Però conta molto l'allenamento».

Fa bene fare i cruciverba?

«Molto bene, è uno sport che affina la mente, è un gioco utile. Ti costringe a trovare a una soluzione anche quando apparentemente non ce l'hai. Per risolvere un cruciverba si impegnano quattro zone diverse del cervello».

Il cruciverba è democratico?
«In un certo senso sì, non è un paradosso dire che un premio Nobel può perdere una sfida con una signora sotto l'ombrellone. Certo la cultura non guasta, ma non certo non è sufficiente».

Scusi l'irriverenza: ma per creare dei cruciverba non si possono usare dei computer invece che voi enigmisti umani?

«Qualcuno ci ha provato, ma il risultato è scadente per vari motivi. C'è sempre qualcosa che non va, una parola da sostituire (per esempio nelle parole crociate per bambini non si possono mettere alcuni contenuti) e a quel punto tocca smontare tutto. Poi c'è un problema di fondo: manca l'anima».

Anna Guaita
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Olivo
© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI SCHEMI
Il primo schema di Arthur Wynne (nella foto in basso l'autore). Sotto il primo numero de' La settimana enigmistica

Festeggia un secolo il primo cruciverba



I SEGNI
Il doodle di Google ieri nei Paesi anglosassoni. Accanto il quadrato magico romano: quattro parole palindrome

play ne ha immortalato l'edizione del 2006, rivelandoci tra l'altro anche il nome di tanti enigmisti appassionati, incluso Bill Clinton. Ma anche gli altri Paesi hanno i loro eroi. E chi fa le parole crociate in Italia conosce il nome non meno leggendario di Piero Bartezzaghi, la cui griglia compariva a pagina 41 della Settimana Enigmistica. Risolvere "un Bartezzaghi" era un vanto degli appassionati italiani, un po' come per gli americani è risolvere il cruciverba del New York Times il sabato: le parole crociate pubblicate dal quotidiano americano diventano infatti progressivamente più difficili dal lunedì al sabato, e i veri campioni arrivano a risolverle usando la penna anziché la matita, cioè senza bisogno di fare cancellazioni. Arthur Wynne era arrivato negli

Usa da Liverpool a 19 anni, ed era andato a lavorare a Pittsburgh, in Pennsylvania, per il pomeriggio "Pittsburgh Press". Ma quando ebbe un'offerta dal New York World non ci pensò due volte a trasferirsi.

IL GENIO PULITZER
Il quotidiano che era stato rilanciato alla fine dell'Ottocento dal mitico Joseph Pulitzer ed era poi stato ereditato dai tre figli, vendeva un



milione e mezzo di copie. Era considerato uno dei più belli al mondo. E se fu il primo a pubblicare le parole crociate, fu anche il primo ad adottare il colore per gli inserti del fine settimana, il primo a lanciare inchieste sullo sfruttamento degli immigrati nei ghetti di New York, a denunciare il rafforzarsi del Ku Klux Klan, a far lavorare in prima linea le giornaliste. Wynne non fece fortuna con la sua invenzione, ma è comunque entrato nella storia. E tutti gli enigmisti del mondo gli sono grati.



Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it

M | **MACRO**

Domenica 22 Dicembre 2013
www.ilmessaggero.it

Uno studio di Mauro Canali getta nuova luce sui rapporti tra il futuro segretario del Pci e l'autore delle Lettere dal carcere, segnati da una profonda distanza politica. Che però non impedì al Migliore, nel dopoguerra, di fare del pensiero gramsciano il fulcro dell'operazione grazie a cui si sganciò poco a poco dallo stalinismo. E creò il più grande partito comunista d'Occidente

Così Togliatti usò Gramsci

IL SAGGIO

«Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». Niente da fare: dal giugno del 1928, quando fu condannato, fino all'aprile del 1937, quando si spense, il cervello di Antonio Gramsci non smise mai di secernere pensieri, proprio in quelle condizioni difficili di detenzione e confino richieste, con parole divenute celebri, dal pubblico accusatore, Michele Isgrò.

A quelle condizioni da qualche tempo sappiamo bene che si aggiunse anche l'isolamento politico. La vicenda, che continua a interessare gli studiosi ora che l'accesso agli archivi sovietici amplia la documentazione a disposizione degli storici, è al centro dell'ultimo libro di Mauro Canali, che ha la tesi esposta fin nel titolo: *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata* (Marsilio, euro 19,50).

LA FRATTURA

Canali torna sui punti più controversi della vicenda umana e politica di Gramsci: la frattura con Palmiro Togliatti, di cui c'è prova già nelle lettere del '26, dunque ben prima dell'arresto e prima anche della definitiva vittoria di Stalin nella durissima lotta per il potere in corso in Unione Sovietica; il ruolo decisivo svolto da Silvestri, alias Ignazio Silone, nell'informare la polizia e sostenere i capi d'accusa contro Gramsci e gli altri dirigenti comunisti nel processo del '28; la «strana lettera» di Ruggiero Grieco del 10 febbraio 1928, a istruttoria ancora aperta, che danneggiò seriamente le prospettive di Gramsci e che Canali ha poco dubbi nel ritenere ispirata da Togliatti in persona. Il libro si propone dunque di mostrare che, di sotto alla storia ufficiale costruita a tavolino dal capo comunista, sta una storia reale, fatta di dubbi e sospetti, e soprattutto di una distanza politica profonda, e mai sanata, che la gestione delle carte nel dopoguerra da parte di Togliatti ha impedito di apprezzare in tutta la sua portata e gravità. Ora, sul piano della ricerca sto-



ICONA Sopra, Palmiro Togliatti durante un comizio nel 1963. A destra "Cena con Gramsci", libro a fumetti scritto da Elettra Stamboulis e disegnato da Gianluca Costantini (edizioni Becco Giallo)

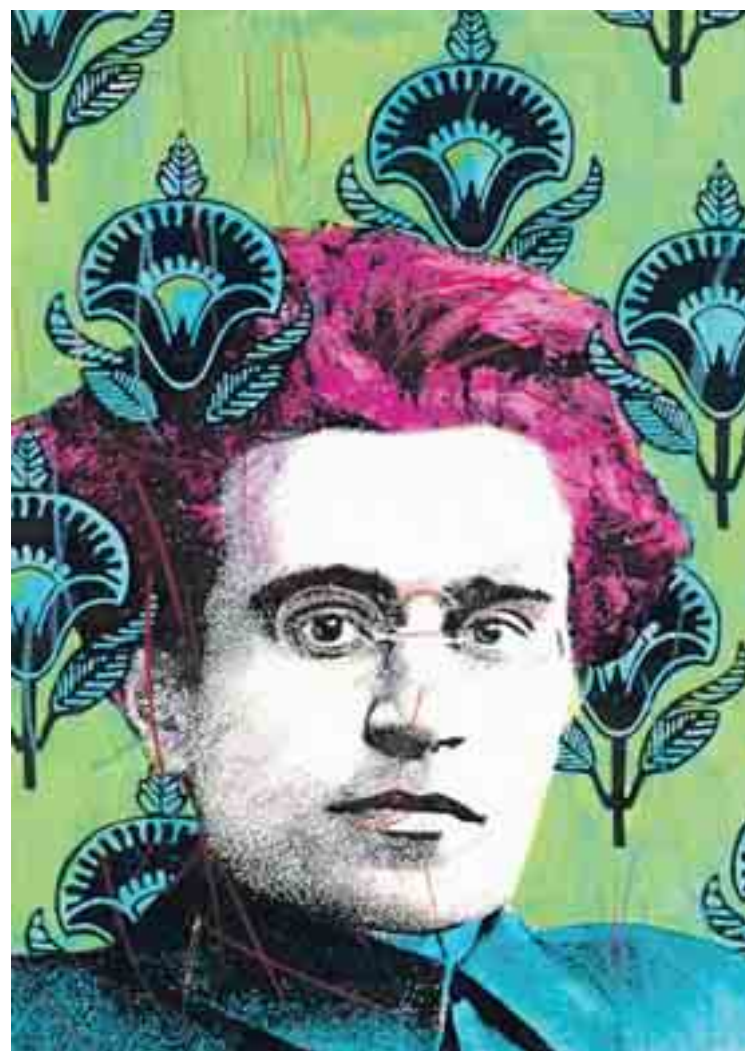
riografica, così come della conoscenza biografica, il libro di Canali costituisce un avanzamento: basti pensare all'identificazione di Riccardo Lombardi, futuro leader socialista, con quel «Linge» che tiene a Milano i contatti fra Tatiana Schucht e il partito, in modo però da destare sospetti nei dirigenti comunisti, o alla pubblicazione integrale della richiesta di libertà condizionale indirizzata da Gramsci a Mussolini, e il successivo impegno del detenuto, essendo accolta la richiesta, a non «fare della propaganda né in Italia né all'estero», che contraddirebbe la vulgata di un Gramsci che fino all'ultimo non arretra di un millimetro.

FEDELTA' O RIPUDIO

Ma l'obiettivo della polemica politica, quello forse non è del tutto raggiunto. Canali mette Togliatti dinanzi a un bivio: fedeltà al gramscismo oppure «ripudio silente della guida di Gramsci, con la conseguente sudditanza del partito allo stalinismo». La scelta di Togliatti fu la seconda, condotta con tutte le prudenze e le doppiezze del caso - salvo poi, nel dopoguerra, rimettere saldamente Gramsci alle radici del Pci. Il giudizio dello storico è netto: «La personalità di Togliatti che affiora dalla vicenda Gramsci è quello di un uomo politico tanto intelligente quanto scaltro», che passa indenne attraverso il bordighismo dei pri-

DECISIVO PER L'ARRESTO DELL'INTELLETTUALE FU IL RUOLO SVOLTO DA SILVESTRI ALIAS IGNAZIO SILONE

mi anni venti e il successivo stalinismo, per arrivare a compiere con la svolta di Salerno il suo capolavoro politico. Proprio questo è però il punto vero: quella svolta ricevette la sua consacrazione teorica proprio dalle carte di Gramsci. Ora, Canali ha ragione nel ritenere che il Gramsci che a questo scopo circolò nel dopoguerra fu il Gramsci di Togliatti, frutto della sua opera di costruzione politica e ideologica, ma ha il torto di sottovalutare il fatto maggiore che con ciò si impose, e cioè che proprio così il partito comunista fu, proprio grazie a quell'operazione, quel che fu effettivamente: il Pci di Gramsci e Togliatti. È vero infatti quanto scrive in



conclusione, che cioè, nell'Italia del dopoguerra Gramsci fu per Togliatti «l'ancora di salvezza» che gli consentì di sganciarsi progressivamente dalla visione coltivata negli anni di Mosca: imposta da Stalin e trasmessa pedissequamente dal segretario del Pci. Poco rileva se ne andasse della sopravvivenza stessa del comunismo italiano, o di semplice opportunismo politico, come inclina a pensare Canali. Il fatto è che quell'ancora c'era, e Togliatti seppa gettarla. È vano credere che questo fatto esca diminuito dal modo in cui il Migliore si mosse nei terribili anni Trenta. Forse è anche questo un segno di un'epoca come la nostra, povera di categorie storico-politiche: ritenere

che facendo scivolare l'accortezza politica di Togliatti prima in abile scaltrezza e infine in furbizia, compromettendolo cioè moralmente, si diminuisce l'impresa politica della sua vita, la costruzione del più grande partito comunista dell'Occidente. Che poi il pensiero di Gramsci sia stato più ricco e tormentato del suo uso politico è quasi ovvio, per un'opera che ci è ormai restituita come un classico del '900, un serbatoio di idee largo e problematico, solo attingendo al quale i comunisti italiani hanno potuto cogliere il frutto politico più complesso del secolo scorso, la democrazia.

Massimo Adinolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Photostory



ANNI TRENTA Palmiro Togliatti (secondo in basso da sinistra) in Urss nel 1935 con i membri della segreteria dell'Internazionale comunista



DOPPIEZZA Ignazio Silone in età matura. Negli anni Venti il futuro scrittore di Fontamara collaborò con la polizia politica sotto lo pseudonimo di Silvestri



ADDIO STALIN Milano, 5 marzo 1953. La prima pagina de l'Unità, affissa su un muro riporta la notizia della morte di Stalin

Caro Bettini, caro Ingrao: lettere da una lunga amicizia

L'EPISTOLARIO

Pietro Ingrao un giorno disse a Goffredo Bettini: «Certe volte, mi piacerebbe sedermi a un tavolo di un bar e vedere le persone che passano. E domandarmi: che so delle loro vite?». Assai di rado la sinistra, negli ultimi decenni, si è fatta questo tipo di domande, giudicate troppo poetiche o addirittura svenevoli dagli strateghi di Palazzo, dalle vittime consentienti e appagate della «sclerosi del potere». Eppure, questi sono gli interrogativi senza timore, quindi modernissimi, che secondo Ingrao e Bettini - il loro carteggio è intitolato «Un sentimento tenace», Imprimatur editore, 107 pagine, 9,50 euro - la sinistra dovrebbe porre a se stessa.

Per tornare ad essere «umana» e finalmente emancipata da quella visione «titanica» della politica che tante tragedie ha provocato e tante libertà ha inibito.

ESSERE LIBERO

«Tu sai - scrive il maestro all'allievo - che il solo, vero consiglio che ho cercato di darti è stato: sforzati di essere libero». E quando Bettini - in un bellissimo articolo del '92, a commento della sua decisione di non ricandidarsi alle elezioni - attribuisce a Ingrao la rara «coscienza del limite della politica», il dirigente comunista invia al compagno una missiva che è una perfetta autodescrizione: «Ho anche la coscienza dell'astrazione-mutilazione che reca in sé la norma. Ci mettono le brache dal momento che nasciamo. E' curio-



MAESTRO Pietro Ingrao

IL CARTEGGIO FRA I DUE LEADER È QUASI UN'AUTOBIOGRAFIA INTERIORE DELLA SINISTRA

so che io mi sia interessato tanto di istituzioni e di Stato (cioè di norme, regole), e abbia lavorato tanto (per mia scelta) dentro le istituzioni, con la fredda coscienza che la norma è riduzione, quantificazione di fronte all'immisurabile, allo "smisurato" della vita. Così succede: sto dentro la misura, e la rifiuto». Capita anche a Bettini di vivere questa condizione non totalizzante. Di sentirsi dentro ma anche fuori, di non arrendersi all'autoreferenzialità della politica e alla «marmellata» del bla bla quotidiano. E' Ingrao ad avergli insegnato ad essere così.

CORPO A CORPO

La forza di riflessioni come quelle contenute in questo carteggio sta nel fatto che non c'è mai nulla di retrospettivo e mai una punta di

amarcord neanche nelle parole di Ingrao che pure ha un'età molto avanzata. Egli non smette mai quel corpo a corpo (giovanile, verrebbe da definirlo) con se stesso, alla presenza dell'amico Bettini che ne segue con amore gli sforzi intellettuali, per capire fin dove arriva la ragione e come può conciliarsi con il «tenace sentimento» in una miscela che è quella che serve. Bettini parla della sinistra impantanata. E dei partiti di sinistra che «hanno perso il cielo della politica e la terra del loro popolo». E ancora: «A mezz'aria, sono via via diventati strumenti di gestione nei ristretti spazi del quotidiano, del concesso. Fino al punto di trasformarsi in un coacervo di correnti senz'anima». Ingrao in una poesia ha scritto: «Sognammo una torre, scavam-

mo nella polvere». Ecco, la torre è stata al centro di tutto, la polvere è sembrata non dover più appartenere alla sinistra. Così è andata e non è andata bene. Rassegnarsi? Macché. «Tenace» è l'aggettivo, appunto, che c'è nel titolo e che innerva il libro. La tenacia sprizza da ogni parola dell'uno e dell'altro, la voglia di ricominciare sempre. Di rimettersi in gioco anche se l'età dovrebbe sconsigliarlo. Ma la sinistra come ricerca infinita è la sinistra. E Ingrao e Bettini sono instancabili. Tornano continuamente a parlarsi per lettera, «con il piacere di scavare interrogativi comuni». La morale della storia qual è? Che la storia ha un finale aperto. Proprio come la sinistra.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA